

Cap. VI

Lucca, la marca e l'imperatore Corrado II: le vicende relative agli ultimi anni di Ranieri in Tuscia

1. Premessa

Con le brevi considerazioni che seguiranno, che hanno per oggetto essenzialmente Lucca e il suo territorio, sosterrò che il tempo in cui fu stilata la (perduta) carta di fondazione del monastero di Quiesa, citata alla fine del capitolo III, fu un'epoca di particolare instabilità a livello politico per alcune delle famiglie di grande rilevanza sociale in Toscana. Questa situazione portò circa due anni dopo alla ribellione di alcuni esponenti del ceto dominante lucchese, insieme a Ranieri, il marchese di Toscana in carica all'epoca, nei confronti dell'imperatore. Per sostenere questa tesi comincerò con il proporre una riflessione su un documento apparentemente non connesso alla fondazione del monastero ma redatto a poca distanza temporale da esso e riguardante alcune grandi famiglie del territorio pisano e lucchese.

2. La carta iudicati et venditionis del 28 dicembre 1025

Il 28 dicembre del 1025, a Lucca, venne redatta una «chartula iudicati», nella cui stipulazione fu impegnato un membro di una potente famiglia lucchese e che ebbe per protagonisti altri personaggi appartenenti a grandi lignaggi cittadini e di altri «comitatus» della Tuscia.

In sintesi il suo contenuto è questo: Gherardo Moretto figlio del fu Gherardo, attesta che il defunto Ranieri, figlio del fu Roffredo, per carta di giudicato scritta dal notaio Ugo, dopo la sua morte confermava tutti i suoi beni nella città di Lucca e nel contado a varie persone, tra cui la principale era Gherardo, il padre di Gherardo Moretto. Quest'ultimo infine, fatto presente quanto

detto, vendette tutti i beni al conte Ugo detto Carboncello, figlio del fu Teudice, il quale fu anch'egli conte²⁹⁰.

Vorrei ora prendere in esame specificatamente alcuni elementi della carta. Innanzitutto è da notare che il documento in questione è in verità una vendita di beni al conte Ugo, fatta da parte di Gherardo Moretto, dove però acquista una straordinaria importanza il lungo preambolo riguardante le modalità di acquisizione di quei beni da parte di Gherardo (o meglio del padre) e di altri personaggi lucchesi. Vediamoli uno per uno:

1) Gherardo padre di Gherardo Moretto, a sua volta figlio di Corrado detto Cunitio, capostipite delle famiglie dei signori di Careggine, Montemagno, uomo di primo piano nelle vicende politiche e istituzionali lucchesi tra X e XI secolo²⁹¹.

2) Fraolmo visconte figlio del fu Fraolmo (già morto nel 1009), era la principale autorità pubblica nella città di Lucca tra X e XI secolo, rappresentante del marchese a Lucca dal 973 al 1003, membro di una potente famiglia, ramo collaterale della stirpe discendente da Corrado Cunitio (cugino di secondo grado di Gherardo Moretto) proprietario di vasti beni (molti di origine pubblica) in città e nel contado²⁹².

3) Leone giudice figlio del giudice Leone, anch'esso membro di una delle più importanti famiglie lucchesi. Il padre si era messo in luce al seguito della corte marchionale ed era stato «missus imperatoris» di Ottone II, detentore di un grandissimo patrimonio sia in città che nel contado, si era schierato con i marchesi Obertenghi e con re Arduino durante le lotte degli anni 1002-1014. Dopo la vittoria di Enrico II la sua fortuna e quella dei famigliari più prossimi non sembra però messa in discussione. Il fratello di Leone era, nel primo quarto del secolo XI, abate del monastero imperiale di S. Ponziano²⁹³.

²⁹⁰ CAAL, II, n. 66, pp. 181-184.

²⁹¹ SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 241 e sgg.

²⁹² PESAGLINI, *Una famiglia di grandi proprietari* cit. PUGLIA, *Potere marchionale* cit., pp. 379-380.

²⁹³ Cfr. cap. IV, §. 3.

4) Donnuccio del fu Teudimondo (già morto nel 1025), appartenente ad un ramo collaterale della famiglia di Fraolmo, un'altra stirpe protagonista delle vicende politiche e sociali di Lucca e della corte marchionale canossiana, che sarà poi detta dei 'Porcaresi'²⁹⁴.

5) Milo del fu Milo (già morto nel 1025) anch'egli un membro di una famiglia lucchese (meno nota agli studiosi), detentori di vasti possessi nella zona versiliese e garfagnina, imparentato con la famiglia detta dei Rolandinghi di S. Donato²⁹⁵.

6) Sitio del fu Rotio, già morto nel 1025, non collegabile, per il momento a nessuna stirpe lucchese nota.

Tutti questi personaggi furono i beneficiari di una «cartula iudicati» di Ranieri del fu Roffrido, in una data imprecisata prima del 1025, restringibile ante 1014, data in cui compare come defunto Gherardo padre di Gherardo Moretto.

I beni oggetto della transazione si trovavano sia «nel comitato e territorio lucchese, sia dentro la città di Lucca»: e gran parte di essi erano posti in territori ad alta concentrazione di beni pubblici, come il Valdiserchio pisano, il territorio di Decimo (alle pendici della Garfagnana) e la parte meridionale della Garfagnana²⁹⁶.

²⁹⁴ Su di lui cfr. SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich* cit., pp. 241 e sgg. SEGHERI, *Porcari e i nobili Porcaresi* cit.. PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. II, cap. III.

²⁹⁵ Milo del fu Milo aveva sposato Imilda, figlia di Ranieri del fu Roffrido: *Regesto del capitolo di Lucca* cit., n. 91, p.p. 32-33; n. 92, p. 33; 103, p. 38. Altro documento su di lui che testimonia di legami con i Rolandinghi di Loppia: *ibidem*, n. 227, pp. 85-87 (1077 dicembre 20). Per una solida ipotesi che lega le famiglie dei Rolandinghi, quella di Roffredo e quella di Milo si veda anche MONCINI, *I Rolandinghi di Loppia* cit., pp. 41-46.

²⁹⁶ Pozio a Storli, (con il castello e la chiesa di S. Pietro); Roggio (presso Decimo), con il castello e la torre e la chiesa presso il muro del castello. I «luoghi e fondi» chiamati: Contiano, Gragno (odierno comune di Galliciano); Clementi (presso Borgo a Mozzano); Vitiano; Lacune; Anclano (in Garfagnana); Fiuchi; Sala; Vetrino (odierna Vetriano); Colugnola (nella valle inferiore del Serchio, odierno comune di S. Giuliano Terme); Poche; Lognano (nella Valle inferiore del Serchio); Decimo (l'odierna Decimo); Avane (nella valle inferiore del Serchio, odierno

L'entità dei beni era ingente, quindi, ma non chiaramente quantificabile, specialmente per quanto riguarda i beni localizzati nei «loci et fundi», ma è noto che in quasi tutti i luoghi erano presenti terre di origine pubblica. Gherardo Moretto, in quanto erede di Gherardo era autorizzato e legittimato a fare qualsiasi transazione dei beni, e in virtù di questa facoltà egli ne vendette la sesta parte (cioè la sua parte) al conte Ugo del fu conte Teudice, appartenente alla terza generazione dei conti Gherardeschi di Volterra.²⁹⁷

Il 26 febbraio del 1026, cioè dopo circa due mesi, il conte Ugo, per la redenzione della sua anima offre a Dio e al vescovato di S. Martino la sua parte di tre parti del «monte, poggio e castello» e della «curtis donnicata» di Pozio a Storli, con la chiesa di S. Pietro ivi costruita, che gli era giunta tramite la vendita fatta da Gherardo Moretto.²⁹⁸

Il 28 aprile del 1028, il conte Ugo riappare nelle fonti lucchesi. Infatti, quel giorno Alberto figlio del fu Albone vendette a tal Beritio del fu Adalberto, la sua porzione integra di beni che aveva in Cissano e in Flesso (l'odierna Montuolo) «ubi dicitur Sancto Genesis», giunti in suo possesso per vendita da un tal Ugo figlio del fu Ugo, che a sua volta li aveva acquistati dal giudice Leone figlio del fu giudice Leone. Dal codicillo finale apprendiamo che la transazione era un prestito di 251 soldi su pegno fondiario, di cui avrebbero dovuto godere sia Alberto che il conte Ugo.²⁹⁹

I tre documenti citati forniscono un quadro abbastanza complesso delle transazioni eseguite da grandi lignaggi lucchesi e dell'interessamento ad alcune zone della Lucchesia e alle proprietà del vescovo di Lucca da parte dei conti Gherardeschi di Volterra in anni critici di ampi rivolgimenti politici in Tuscia e nella Lucchesia. A questo punto credo di aver presentato tutti gli elementi utili a

comune di Vecchiano); Pastina (presso Decimo); altri luoghi nel comitatus di Lucca «fini fluvio Arno usque in Monte Perpero et usque in Masa Versilie».

²⁹⁷ Su di lui cfr. CECCARELLI LEMUT, *I conti Gherardeschi* cit., pp. 167-169.

²⁹⁸ CAAL, II, n. 67, pp. 185-187. «Actum im loco et finibus Momte Pisano prope ecclesia Sancti Iuliani», di fronte a tre testimoni: Gherardo, Ugo e Pietro giudice

²⁹⁹ *Ibidem*, n. 81, pp. 225-227.

comprendere la situazione politica della Toscana tra il 1025 e il 1027 e le origini e lo sviluppo del governo marchionale di Bonifacio di Canossa.

3. *Da Ranieri a Bonifacio di Canossa*

Nell'arco di tempo che va dalla primavera all'autunno del 1025 ci furono in Tuscia alcuni problemi riguardanti le famiglie dei ceti dominanti locali, le quali si trovarono in una posizione di instabilità, dovuta alla crisi politica seguita alla morte dell'imperatore Enrico II e alla successione del figlio Corrado II. Enrico II morì infatti il 12 giugno del 1024 e subito in Germania si aprì la lotta per la sua successione, di cui risultò vincitore il duca di Franconia Corrado, il quale fu incoronato l'8 settembre del 1024.

In Italia la morte di Enrico II causò evidenti manifestazioni antimperiali a Pavia, dove venne dato alle fiamme il palazzo regio, ma fino all'anno seguente la situazione nel resto del «regnum» sembra essere rimasta stabile, finché il 6 giugno del 1025 a Costanza fu riunita una assemblea per prendere in considerazione, tra l'altro, l'elezione a re del «regnum Italiae» di Corrado. All'assemblea si recò, come è ben noto dal racconto del cronista milanese Arnolfo, l'arcivescovo di Milano per eleggere il nuovo re. Arnolfo continua la narrazione dicendo addirittura che dopo che i tedeschi elessero Corrado, l'arcivescovo milanese lo approvò e lo incoronò.³⁰⁰ Questa è la campana milanese. Ora bisogna prestare attenzione a quella di parte tedesca. Wipone, il cronista di parte imperiale che costituisce la principale fonte per le vicende di quest'epoca, narra che l'arcivescovo Ariberto «cum ceteris optimatibus Italiae» in effetti si recò in Germania, ma per prestare giuramento al re eletto ben da un anno e per promettere di incoronare Corrado «rex Italie»,

³⁰⁰ ARNULF VON MAILAND, *Liber gestorum recentium*, hgg. C. ZEY, Hannover 1994, in MGH, *Sriptores in usum scholarum*, 67, pp. 146-147.

quando egli fosse sceso nel «regnum».³⁰¹ L'arcivescovo milanese ruppe quindi gli indugi dei Grandi di Italia e si presentò alla corte tedesca («solus» dice Arnolfo, cioè senza seguito, di sua iniziativa personale) per abbracciare definitivamente la causa di Corrado.³⁰² Esaminate queste testimonianze bisogna pensare che Ariberto fosse a capo di una corrente italiana che vedeva nell'appoggio al nuovo imperatore la via d'uscita alla situazione di incertezza causata dalla morte di Enrico II e dalla crisi degli equilibri del suo tempo.³⁰³

Se restringiamo il campo alla Tuscia e ancor più alle aree nord occidentali di essa, non riusciamo a vedere evidenti contraccolpi di questa crisi a livello locale. Possiamo però formulare ragionevoli ipotesi da cui partire per riflessioni più ampie, tenendo presente i documenti discussi nei paragrafi precedenti e utilizzandone altri di parte imperiale relativi agli anni 1026-1027. E' molto probabile che nei mesi in cui Ariberto progettava di andare in Germania per abbracciare il partito di Corrado (insieme a dei non meglio identificati «optimates Italiae») anche nella porzione del «regnum» governata da Ranieri di Arezzo le principali famiglie del territorio si siano trovate di fronte ad una scelta politica di particolare rilievo.

La vicenda risulta più chiara se si prospetta che Ambrogio, abate di S. Ponziano, abbia personalmente raggiunto il re Corrado ad Augusta il 23 aprile del 1025, per chiedere un diploma di conferma per il proprio cenobio. L'ente monastico diventava così uno dei primi caposaldi del potere imperiale in Tuscia prima della

³⁰¹ *Gesta Chuonradi imperatoris*, in *WIPONIS opera*, a. c. di H. BRESLAU, Hannover-Lipsia 1915 (ristampa Hannover 1977), in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum*, 61, p. 29 (cap. VII).

³⁰² ARNULF VON MAILAND, *Liber cit.*, p. 147.

³⁰³ *Ibidem*: il cronista afferma che Ariberto, ritornato nel «regnum» si impegnò nella propaganda della causa imperiale («Rediens vero securus in omnibus, totam suis legationibus evertit Italiam, alios re alios spe benivolos faciens, donec suum electum [scl. Corradus] fere omnes laudavere suscipiendum»). Non tratto in questa sede della situazione venutasi a creare nel «regnum Italiae» al momento della morte di Enrico II, quando i Grandi del regno contemplarono il disegno politico di affidare la corona a Roberto di Francia prima e al figlio di Guglielmo di Aquitania poi. Argomento che andrà però prima o poi ripreso.

preparazione del viaggio in Toscana del re per farsi incoronare a Roma. La situazione fu ancora più chiara dopo la dieta di Costanza, a cui partecipò Ariberto.

A questo punto però bisogna stabilire quali connessioni e contatti ci furono tra la corrente aribertiana e la Tuscia. Praticamente le fonti tacciono su questo punto, tanto più che non sappiamo se tra gli «*optimates Italiae*» che si trovavano con l'arcivescovo milanese vi erano dei Toscani. Possiamo però ragionevolmente individuare degli esponenti del ceto dirigente toscano che sostennero il partito di Corrado fin dalla sua elezione. Limitandomi per ora alla Lucchesia, tra essi individuerei con un certo margine di sicurezza: le grandi famiglie lucchesi che abbiamo visto agire nel documento del dicembre del 1025, le quali però tennero sempre, a mio parere un atteggiamento di titubanza poiché temevano un cambio della guardia ai vertici della marca; i conti Gherardeschi di Volterra, i quali cominciano proprio dal 1025 ad occupare posizioni in Lucchesia, sfruttando probabilmente la crisi delle grandi famiglie lucchesi³⁰⁴; il vescovo di Lucca Giovanni da Besate, il quale probabilmente fu da subito fautore della politica di Corrado, ma la sua volontà politica si esplicitò nel 1027, allorché si fece sostenitore del cambio della guardia al vertice della marca sostenendo Bonifacio di Canossa³⁰⁵.

4. Giovanni da Besate vescovo di Lucca e i suoi rapporti con l'impero

A questo punto è bene ricordare che Giovanni vescovo di Lucca era stato eletto tra il 1022 e il 1023, con tutta probabilità per volontà dell'imperatore Enrico II. Egli era il primo vescovo "straniero" a Lucca, membro della famiglia milanese "da Besate".

Negli stessi anni era stato eletto vescovo di Arezzo (la città di Ranieri!), probabilmente anch'egli per volontà imperiale, un membro della famiglia canossiana di nome Tedaldo, fratello del futuro marchese di Tuscia Bonifacio. E' in questo torno di tempo

³⁰⁴ PUGLIA, *Potere marchionale* cit., sez. II, cap. IV.

³⁰⁵ Su quest'ultimo punto PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. II, cap. III.

che comincia la storia dei Canossa in Tuscia: con Tedaldo fratello di Bonifacio e, anche se in maniera distante, con Giovanni da Besate la cui famiglia era legata per parte femminile ai canossani³⁰⁶. È probabile allora che i disegni politici di Bonifacio abbiano contemplato la Tuscia già nel momento della crisi politica generata dalla morte di Enrico II e ancor meglio nel 1025, quando era in corso di preparazione la venuta del re Corrado in Italia. Non mi sembra inverosimile proporre la figura di Bonifacio di Canossa tra gli «*optimates Italiae*» che affiancarono Ariberto alla corte regia in Germania.

Il cronista milanese nel parlare di quella stessa spedizione fece espressa menzione di Bonifacio di Canossa accanto ad Ariberto, i quali furono definiti come è ben noto «*lumina regni*». Il fatto che Bonifacio di Canossa sia stato sostenitore di Corrado II fin dal 1025 non mi sembra possa essere messo in dubbio e la sua politica si accordava probabilmente con quella dell'arcivescovo milanese, tanto più che da prima della morte di Enrico II Bonifacio poteva contare oltre che sui suoi estesissimi territori dell'Emilia e sui legami con la famiglia detentrica della seconda carica del «*regnum*» (infatti aveva sposato Richilda figlia del conte di Palazzo Gisalberto), anche su consolidate posizioni in Toscana, una delle quali, occupata dal fratello, si trovava proprio nel centro dei possedimenti e della autorità del marchese di Tuscia in carica. Indirettamente Bonifacio cominciò a stringere legami proprio con il ceto dirigente locale forse fin dal 1025, certo è che le manovre politiche al vertice del «*regnum*» causarono una situazione molto fluida in Tuscia, le cui manifestazioni a livello locale lucchese possono ravvisarsi:

- 1) Nelle transazioni di beni e in prestiti su pegno fondiario implicanti le maggiori famiglie della lucchesia e i conti Gherardeschi.

³⁰⁶ M. G. BERTOLINI, *Note di genealogia canossiana*, in *I ceti dirigenti* cit., p. 87.

- 2) Nella concentrazione in una fondazione monastica dei beni (di probabile origine fiscale) della famiglia marchionale di Ugo di Tuscia.
- 3) Nella promozione del monastero marchionale (e poi imperiale) di S. Ponziano, caposaldo del potere di Ugo di Toscana in città.

Dal 1025 fino a tutto il 1026 la situazione in Toscana e nelle zone da noi esaminate fu molto fluida e instabile, fino a che, arrivato Corrado in Italia, i giochi politici si cristallizzarono e sfociarono in nuove dinamiche.

5. Lucca e il marchese Ranieri di fronte a Corrado II alla fine del 1026: il dissenso dei ceti dominanti locali nei confronti dei mutamenti istituzionali previsti dall'imperatore

La situazione in Tuscia evolvette in modo più definito alla discesa di Corrado in Italia (tesa a raggiungere Roma, dove si sarebbe fatto incoronare). Il re scese alla fine del 1026 e si fermò a celebrare il Natale a Ivrea, dove incontrò gli inviati del re di Borgogna; tra la fine del 1026 e i primi giorni del 1027 il re attraversò il Po e si diresse verso Roma, ma una volta arrivato vicino a Lucca, racconta il cronista imperiale Wipone, «civitatem eam invenit adversam cum Raginerio marchione»³⁰⁷. Una situazione critica sembra di capire, poiché la città, insieme al marchese, si scontrò con il nuovo re. Il cronista, però, continua dicendo che a Lucca il re si trattenne per poco tempo: «post paucos dies civitatem et marchionem in deditionem acceperat omnemque Tusciam sibi breviter subiugavit». Il contrasto con i lucchesi e il marchese si risolse quindi in breve tempo e la risoluzione di esso fu (a quanto pare) la base per ottenere la sottomissione di tutta la Tuscia.

³⁰⁷ *Gesta Cuonradi imperatoris* cit., p. 36 (cap. XVI). Per intero il passo è: «Veniens autem ad Lucam civitatem invenit eam sibi adversam cum Reginhero marchione. Ibi rex paulum moratus post paucos dies civitatem et marchionem in deditionem acceperat omnemque Tusciam sibi breviter subiugavit»

Su questo testo è stato speso molto inchiostro e sono state fatte molte ipotesi acute e sottili. A seguito di questa che per alcuni è stata una vera e propria rivolta innescata dai Lucchesi, Corrado nominò marchese Bonifacio e allontanò dalla carica Ranieri.³⁰⁸ Per poter aggiungere qualche particolare alla storiografia in proposito e non ripetere le affermazioni fatte da altri, bisogna a mio parere considerare l'episodio nel quadro generale dell'opera di Wipone e delle altre opere che riportano la notizia. Inoltre, bisogna studiarlo considerando la situazione locale quale risulta dalla documentazione privata e pubblica. Per alcune parti lo abbiamo già fatto, ora bisogna ricostruire un quadro generale.

Innanzitutto occorre notare la singolarità dell'espressione usata da Wipone per denotare la relazione tra le forze locali e Corrado: il cronista afferma che la «civitas» insieme («cum») il marchese (e non il contrario) fu trovata dal re «adversa». Questa situazione fu sbloccata in breve tempo ed ebbe come suo esito finale la «deditio» della città e del marchese al re, il quale pare non aver previsto nessuna particolare punizione. Questo fatto è singolare se si studiano tutti i passi in cui una città, o un personaggio particolare si pongono in una situazione di netto contrasto con Corrado, come nel caso della rivolta dei Pavesi nel 1026 e di Ravenna, della «seditio magna» a Roma nel 1027, del contrasto con Tasselrado in Puglia e con Oddone in Borgogna, il quale si era posto in posizione di netto contrasto alle direttive imperiali. A tutti questi episodi seguì una reazione armata di parte imperiale («cum exercito») che aveva come esito la strage dei ribelli e incendi e devastazioni dei luoghi sede della ribellione, o, come nel caso di Oddone in Borgogna, la distruzione dei beni personali. Alla reazione regia seguiva di solito una umiliazione dei ribelli i quali o si piegavano a disonorevoli penitenze per rientrare nella grazia dell'imperatore (come nel caso di Roma e di Ravenna) o venivano

³⁰⁸ Cfr. da ultimi sulla questione TIBERINI, *Origini e radicamento* cit., pp. 513-517 e le critiche rivoltegli in relazione all'utilizzo delle fonti dipendenti da Wipone da RONZANI, *La nozione della Tuscia* cit., pp. 62-63 e nota 25.

inseguiti e cacciati (come nel caso di Oddone in Borgogna).³⁰⁹ A Lucca e nei confronti del marchese niente di tutto questo, ma solo poche trattative alle quali non seguì alcuna punizione e alcuna «satisfactio» nei confronti del re, ma solo un atto di dedizione.

Tiberini ha mostrato che parecchi testi raccontano l'episodio lucchese e tutti mettono in evidenza che la città di Lucca fu la promotrice del dissidio e che ad essa si associò (quasi tirato dentro per forza) il marchese Ranieri.³¹⁰ Qualche anno fa Mauro Ronzani mostrava che l'abbondanza di testi sull'argomento in verità non esisteva, poiché tutti i testi derivano da Wipone, il quale sarebbe quindi l'unica fonte di prima mano su questo evento³¹¹. Sebbene siamo certi dell'affidabilità della narrazione di Wipone, il quale fu presente il più delle volte agli eventi da lui raccontati, egli fu, però, pur sempre un cronista di parte imperiale e quindi fortemente influenzato dalla corte, per cui avrebbe potuto riportare in modo distorto la notizia. Certo è che una esame attento delle parole del nostro è opportuno poiché si è visto che egli tende ad utilizzare gli stessi schemi narrativi per raccontare la stessa classe di eventi. Quindi i termini utilizzati per l'episodio in questione a parer mio sono molto caratterizzanti e denotano una situazione che anche a Wipone non doveva essere del tutto definita, poiché egli non comprendeva e non era a conoscenza degli schieramenti e delle correnti locali. Le notizie a sua disposizione erano sostanzialmente due. La prima: i ceti dirigenti cittadini non si trovavano in completo accordo sull'atteggiamento da tenere nei confronti del nuovo re, ma che nessuno di essi aveva intenzione di porsi in netto contrasto con Corrado (tanto che non ci fu alcuna «magna seditio»). Secondo: in questa situazione di incertezza, generalmente definita di «adversio», rientrava in qualche modo anche il marchese Ranieri, non tanto come promotore, ma come facente anch'egli parte di un certo

³⁰⁹ Per Pavia: *Gesta Cuonradi imperatoris* cit., p. 34; Ravenna: *ibidem*, pp. 35-36; la «seditio magna» di Roma: *ibidem*, pp. 36-37; Tasselrado: *ibidem*, pp. 37-38; i fatti di Borgogna: *ibidem*, pp. 47-51.

³¹⁰ TIBERINI, *Origine e radicamento* cit., pp. 513-517.

³¹¹ RONZANI, *La nozione della Tuscia* cit., p. 62, n. 23.

schieramento. Inoltre, il cronista era al corrente del fatto che la crisi rendeva fluida la situazione politica di tutta la Tuscia.

Bisogna stabilire, però, chi si era opposto all'imperatore, con quali mezzi e che ruolo aveva giocato Ranieri in questo dissenso. Se si considera la documentazione precedentemente analizzata, si nota che questa particolare data causò degli evidenti contraccolpi in tutta la Tuscia, i cui segni più evidenti furono il proliferare di fondazioni monastiche (tra 1025 e 1034) e le grandi donazioni a quelle esistenti³¹²; i grandi movimenti finanziari di alcune delle maggiori famiglie della Lucchesia (nel nostro caso), l'eclissi documentaria di alcune di queste famiglie, lo spostamento della loro zona di interessi (come nel caso dei Gherardeschi)³¹³ oppure, per altre, un nuovo sviluppo. Sommati questi dati alle vicende che è possibile ricostruire con le fonti di carattere pubblico e narrativo, si nota che il dissenso di alcuni lucchesi nei confronti dell'imperatore poteva essere causato dal fatto che essi vedevano in Corrado II il fautore di un cambiamento dello *status quo* e della sostanziale continuità politica e istituzionale dal tempo del marchese Ugo. Si è già detto che negli anni successivi al 1027 (quindi quando Bonifacio di Canossa cominciò ad estendere il suo potere in Tuscia) alcune delle maggiori famiglie che erano state impegnate nella transazione del 1025 subirono una eclissi documentaria cui corrispose probabilmente una diminuzione di influenza politica.

L'azione del marchese Ranieri fu parte di queste dinamiche per due evidenti ragioni. La prima è costituita dai legami che egli aveva istituito proprio con i principali rappresentanti di quella tradizione istituzionale che era stata del marchese Ugo, sostanzialmente invariata all'epoca di Bonifacio I e ripresa dallo stesso marchese aretino per allargare la sua influenza politica fin verso Pisa e Lucca, le due città che, pur costituendo il cuore della marca, erano le più difficili da gestire, per via della loro grande maturità politica e istituzionale. In secondo luogo, proprio perché il fulcro del potere personale di Ranieri era Arezzo, egli a mio parere

³¹² Su questo punto si veda M. RONZANI, *Il monachesimo toscano nel secolo XI*, pubblicato nel sito www.retimedievali.it.

³¹³ PUGLIA, *Potere marchionale* cit., parte I, sez. II, cap. IV, §. 2.

si trovò in difficoltà per via del vescovato di Tedaldo di Canossa, in quanto credo che le mire toscane di Bonifacio, il fratello del vescovo, si avvertirono fin dall'anno seguente alla morte di Enrico II, allorché il grande dignitario emiliano, ormai detentore dei «comitatus» appenninici, con evidenti legami con la Tuscia fin dal 1023, anno in cui il fratello divenne vescovo (e lo stesso fece Giovanni da Besate a Lucca, la cui famiglia aveva legami per parte femminile con i Canossa), insieme ad Ariberto abbracciò la causa imperiale. Il connubio Ariberto-Bonifacio divenne poi, negli anni trenta, un tratto caratterizzante della storia del «regnum», tanto che i cronisti lo misero ben in evidenza.

La sostituzione del marchese Ranieri con Bonifacio non fu quindi una mera punizione del primo per un fatto del resto risolto in poco tempo, ma una strategia dell'imperatore maturata in un periodo di tempo abbastanza lungo. La partecipazione di Ranieri all'episodio di Lucca, allora, si spiega (anche) con il timore di vedere diminuito o addirittura annullato il suo potere in Tuscia; nel contempo le maggiori famiglie lucchesi che legavano i propri interessi al marchese, fecero insieme a lui un tentativo di chiarificazione della situazione alla corte imperiale. Lo stesso probabilmente aveva fatto, sebbene in una situazione politica diversa, l'abate Ambrogio ad Augusta nell'aprile del 1025, mese in cui ottenne da Corrado II il primo diploma per S. Ponziano, in cui si ricordava, come al tempo di Ottone III, che il monastero aveva raggiunto un certo splendore perché era stato rifondato dalla madre del marchese Ugo di Tuscia, che a Lucca era rimasto il riferimento politico e istituzionale fondamentale. Nel diploma non comparivano però nominate una per una le terre oggetto di conferma da parte imperiale, come invece avvenne all'epoca di Ottone III e nel secondo diploma di Corrado II³¹⁴. A mio parere non si tratta solo di un caso o di una generale conferma richiesta da Ambrogio, ma della spia di una situazione non ancora ben definita in Tuscia e della cautela di Corrado nei confronti di uno dei maggiori enti della città in mano ad una famiglia di primo piano, la

³¹⁴ Cap. II, §. 4.

quale aveva già tentato una volta di contrastare la dinastia tedesca ed era pur sempre legata ad una stirpe i cui membri erano stati i maggiori oppositori sia di Enrico II che di lui stesso: gli Obertenghi. L'episodio di Lucca acui la pressione di Bonifacio sulla Toscana, per lo meno sulla Toscana del nord, come tentativo di compattare i suoi possedimenti al nord degli Appennini.

A Lucca invece alla fine del 1026 Corrado tentò di rendere stabile la situazione trattando una risoluzione pacifica della questione con i maggiori esponenti della città. L'elezione imperiale di Corrado cambiò invece le carte in tavola: nei primi mesi del 1028 Bonifacio di Canossa, con il titolo di «marchio» (sebbene non riferito direttamente alla Tuscia) compare in una solenne donazione ad un ente ecclesiastico fiorentino³¹⁵. Che cosa era cambiato dalla fine di marzo del 1026? Per fornire una valida ipotesi prenderò in considerazione gli interventi di Corrado II nei confronti di laici ed enti ecclesiastici della Tuscia.

6. I diplomi imperiali per enti ecclesiastici e per i laici di Tuscia tra 1026 e 1027

Nel 1026 Corrado II prima di arrivare in Tuscia, da Verona e poi da Piacenza rilasciò due diplomi per altrettanti enti monastici della Tuscia: il primo per S. Salvatore in Bresciano di Lucca, il secondo per il monastero di Capolona.³¹⁶ Nei primi mesi del 1027 Corrado II diede avvio ad una serie di donazioni rivolte ai maggiori enti

³¹⁵ *Carte di S. Miniato*, n. 9, pp. 91-98: donazione del vescovo fiorentino Lamberto in favore del monastero di S. Miniato, «pro anima Chuonradi imperatoris serenissimi senioris mei, sueque preclare coniugis Gisle excellentissime imperatricis, nec non et pro salute Heinrici filii sui, atque pro remedio animarum imperatorum sive regum istius regni, atque pro salute et remedio animarum ducum seu marchionum Tuscie et pro salute et incolomitate carissimi marchionis Bonefati [...]».

³¹⁶ MGH, [...] *Diplomata Conradi II* cit., n. 55 e n. 63.

ecclesiastici della Tuscia che a mio parere è opportuno considerare brevemente.

Un giorno imprecisato del 1027 (probabilmente tra gennaio e marzo), quando il re si trovava ancora nei pressi di Lucca («in campo Luce»), rilasciò un diploma in favore del monastero di Fontana Taona, la cui fondazione risaliva proprio a Ugo di Tuscia. Nel diploma vi era un esplicito richiamo a Enrico II.³¹⁷ Dal marzo del 1027 cominciano invece i diplomi dati da Roma, durante il soggiorno di Corrado per l'incoronazione imperiale. Il 31 di quel mese Corrado, «*Dei gratia Romanorum imperator augustus*» rilasciò un diploma in favore dei canonici di Arezzo³¹⁸; il 4 aprile confermò a Leone figlio di Bonio i possessi a Pisa³¹⁹; lo stesso giorno l'imperatore confermò i possessi della chiesa fiesolana, retta dal vescovo tedesco Jacopo il Bavaro (anche in questo diploma vi era l'esplicito richiamo alle concessioni fatte da Enrico II)³²⁰; il giorno seguente era la volta delle concessioni al monastero regio di S. Salvatore di Monte Amiata³²¹; il 6 aprile invece l'imperatore fece grandi concessioni al monastero di S. Salvatore di Sesto nel «comitatus» di Lucca, concentrando in esso una grande quantità di beni fiscali sparsi in ben quattro «comitatus» della Tuscia³²²; il 7 aprile l'imperatore rilasciò un diploma in favore del vescovo Giovanni di Lucca cui confermava la donazione fatta da Benzo del fu Benzo della chiesa di S. Michele Arcangelo detta a *Fora*.³²³ Da Roma l'imperatore rilasciò altri due diplomi per enti ecclesiastici della Tuscia, dei quali non è giunto né il mese né il giorno, ma che si possono però ascrivere ai primi di aprile: il primo è il già citato diploma per S. Ponziano, il secondo era diretto al monastero di Capolona ad Arezzo (è il secondo nel giro di un anno). In entrambi

³¹⁷ *Ibidem*, n. 71.

³¹⁸ *Ibidem*, n. 74.

³¹⁹ *Ibidem*, n. 77.

³²⁰ *Ibidem*, n. 78.

³²¹ *Ibidem*, n. 79.

³²² *Ibidem*, n. 80.

³²³ *Ibidem*, n.83.

sempre vivo era il richiamo alla tradizione del marchese Ugo di Tuscia.

Gli otto diplomi per enti ecclesiastici della Tuscia, dati tutti dal soggiorno romano, proprio perché concentrati in un brevissimo torno di tempo (dei 15 diplomi della cancelleria imperiale dati da Roma nell'aprile del 1027 ben otto sono diretti a enti della Tuscia) costituiscono un ottimo osservatorio per ricostruire la situazione politica della marca. Pur non potendo e non volendo parlare di "una chiara e pianificata politica di Corrado in Tuscia", poiché ogni documento è frutto di situazioni locali in cui l'imperatore cercava una mediazione o un adattamento, è utile innanzitutto notare che degli otto diplomi quattro si riferiscono alla Tuscia nord occidentale, in particolari ai «comitatus» di Pisa e Lucca (tre per il territorio lucchese, che diventano quattro se si somma ad essi il diploma per S. Salvatore in Bresciano del 1026, e uno per quello pisano), mentre gli altri quattro erano riservati: tre alla toscana meridionale, di cui due al territorio aretino, zona di insediamento sia del marchese Ranieri, sia del vescovo Tedaldo di Canossa, e uno per il grande monastero regio di S. Salvatore al Monte Amiata. Inoltre tutti gli enti in questione erano stati oggetto (e nel testo dei diplomi di Corrado è specificato) delle attenzioni del marchese Ugo di Toscana (S. Ponziano, S. Salvatore di Sesto, S. Salvatore di Capolona, S. Salvatore di Fontana Taona, S. Salvatore al Monte Amiata) e dell'imperatore Enrico II, mentre le concessioni per le chiese vescovili erano dirette a due vescovi di netta tradizione imperiale: Giovanni da Besate a Lucca e Iacopo il Bavaro a Fiesole.

Ho già messo in evidenza che sin dalla primavera del 1025 c'era stato un tentativo da parte dell'abate di S. Ponziano Ambrogio di ottenere il favore di Corrado II in un momento di grande instabilità politica ai vertici del «regnum» e di contro ho evidenziato quella che secondo me era una certa diffidenza dell'imperatore verso Ambrogio e gli interessi che egli rappresentava. Nel 1027, a ridosso della incoronazione imperiale, Corrado rilasciò un altro diploma per il cenobio, probabilmente in una situazione politica radicalmente cambiata, e in particolare dopo l'accordo con i lucchesi della fine del 1026: nel documento imperiale ricompaiono

le menzioni di tutti i beni confermati al cenobio nel diploma di Ottone III, esclusi però i beni situati a Flesso (la «piscaria» sul Serchio).

7. La donazione alla chiesa lucchese di S. Michele in Foro da parte di Bentio del fu Bentio

L'imperatore concesse al vescovo Giovanni da Besate, dietro preghiera del papa, della regina, del vescovo di Piacenza Sigifredo, tutto il patrimonio che era stato donato alla chiesa di S. Michele in Foro da un tal Berardo detto Benzo figlio di Berardo detto Benzo, poiché il vescovo di Lucca aveva previsto di fondare in quella stessa chiesa un monastero «pro anime sue suorumque parentum». I beni consistevano soprattutto in parti di castelli (Mozzano, La Cuna, Verrucola, San Donnino, Della Croce). La donazione citata nel diploma è conservata e datata al 6 marzo del 1027. Con quell'atto Bentio figlio del fu Bentio offriva tutto il suo patrimonio (denotato però con una formula generale, senza nominare i diversi luoghi oggetto di donazione) alla chiesa di S. Michele Arcangelo «que dicitur a Foro, qui est fundatum infra hanc urbem Luca»³²⁴. Il documento, redatto probabilmente in un momento di malattia del donatore (dato che nella sottoscrizione veniva menzionato il fatto che la carta era stata sottoscritta con il «signum crucis» perché Bentio «propter infirmitatis corporis sui scribere non potuit»), non presenta particolarità rilevanti, se non che l'oggetto della donazione (come ho già detto) era indicato in maniera generale, fatto che si incontra abbastanza spesso nei documenti del periodo. La data di rogazione fa subito pensare al periodo in cui Corrado II si trovava nei pressi di Lucca, e quando avvenne l'accordo (se così possiamo chiamarlo) con i Lucchesi. È possibile che quella donazione così generale sia stata un prodotto di quel momento di crisi, considerando anche l'identità del donatore. Berardo detto Bentio

³²⁴ CAAL, II, n. 75, pp. 206-208.

era infatti un membro di una stirpe insediata sia in città che in tutto il territorio lucchese, indicata dalla storiografia moderna con il nome di 'Cunemondinghi'. Tra i membri della famiglia c'era il vescovo Gherardo, vissuto tra 986 e 1002³²⁵.

Le loro proprietà, come ho già accennato, erano sparse per tutta la Lucchesia e si concentravano soprattutto in Garfagnana (dove erano situati i beni confermati dall'imperatore Corrado), a Diecimo, a Lammari e a Pieve a Elici, nei pressi di Massarosa³²⁶. Inoltre, come dimostra il documento del 1027, Berardo era insediato anche in città, dove probabilmente aveva cospicui interessi. E' ragionevole pensare che anche gran parte dei membri di questa famiglia fossero inseriti nella tradizione marchionale del marchese Ugo di Tuscia, i cui contatti e legami con il vescovo Gherardo ho già avuto occasione in altra sede di mettere in evidenza. E' da notare innanzitutto che l'atto in questione è l'ultimo in cui i membri della stirpe compaiono per tutta l'epoca di Bonifacio di Canossa; infatti essi saranno menzionati nuovamente a partire dal 1063³²⁷. La donazione del 1027 era forse un tentativo di concentrare i propri beni e metterli al sicuro in un periodo particolarmente critico. Dopo l'accordo con l'imperatore il vescovo seppe sfruttare l'occasione per gestire una parte di quei beni (questa volta nominati uno per uno), mettendo forse in secondo piano la famiglia del fondatore. Nel 1038 ci fu un tentativo della famiglia di riaffermare il proprio potere sui beni donati; ma la causa che ne scaturì con uno stretto parente di Bernardo, di nome Ranieri figlio del fu Cunimondo, giudicata da Bonifacio di Canossa, fu vinta dal vescovo Giovanni. S. Michele in Foro divenne uno dei centri amministrativi della marca³²⁸.

Il marzo del 1027 funzionò da spartiacque politico, in quanto ci fu un tentativo di una parte del ceto dominante lucchese di correre ai ripari e di accordarsi con l'imperatore. L'accordo includeva probabilmente una certa assicurazione dei membri delle

³²⁵ SCHWARZMAIER, *Lucca und das Reich*.

³²⁶ *Ibidem*.

³²⁷ AAL, *Diplomatico* ++ B 82.

³²⁸ MANARESI, *I placiti* cit., III, n. 349, pp. 83-86.

più importanti famiglie, ma con sicurezza era teso a rafforzare il potere vescovile e a preparare un cambio istituzionale che si dimostrerà traumatico. Lo stesso processo può essere seguito anche a Pisa, e in misura minore a Volterra, dove la dinastia di conti locali tentò di gestire la crisi, spostandosi verso il territorio lucchese e legandosi alle più importanti famiglie di quel territorio di cui si è detto. Quella contenuta nella notizia di Wipone è l'ultima menzione di Ranieri come marchese di Tuscia. La sua epoca era finita, cominciava quella di Bonifacio di Canossa.